



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 17 luglio 2026

- 1. *“Tanti nemici, tanto onore”*: cinesi, Ayatollah, comunisti. Donald Trump e la ricerca ossessiva di nemici da combattere.**
- 2. Il petrolio? Quello, anche se con difficoltà e in quantità minori, passa. Ma il problema *«Hormuz»* è ben altro. Mancano gasolio, jet fuel e gas.**
- 3. Con 217 voti favorevoli, 152 contrari e 2 astenuti, la Camera ha approvato a scrutinio segreto la riforma della legge elettorale. Il provvedimento passa ora al Senato.**
- 4. La voce delle nuove generazioni deve trovare adeguata rappresentanza nei processi decisionali che orientano il modello di sviluppo.**
- 5. Senza il presupposto della cura non esistono economia e società: non esiste infanzia che diventi futuro, anzianità che resti dignitosa, malattia che non precipiti in solitudine, disabilità che non diventi esclusione.**
- 6. Export Italia: un sistema che tiene e, anche con la crisi internazionale in corso, continua a crescere, ma con un potenziale inespresso notevole.**
- 7. Automotive: i posti di lavoro destinati a scomparire saranno 375 mila entro il 2030, 660 mila entro il 2035 e fino ad arrivare a 726 mila entro il 2040.**
- 8. Le nuove disposizioni sui contratti di prossimità puntano a evitare l'utilizzo elusivo nei confronti del Ccnl o della legge.**
- 9. L'archivio Cnel dei contratti collettivi di lavoro si arricchisce degli accordi aziendali e territoriali per procedere all'individuazione dei Tec.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Simone Mesisca – Cinesi, Ayatollah, comunisti: Trump a caccia di nemici – L'Altravoce

“Tanti nemici, tanto onore”, diceva un famigerato dittatore italiano nella prima metà del Novecento. Una frase che tuttavia **il Presidente americano Donald Trump** sembra proprio aver fatto sua, non tanto per il fatto di ripeterla verbalmente (Dio ce ne scampi!), ma più che altro nel farne prassi politica, **ricercando ossessivamente il nemico da combattere**. Sì, perché se c'è una cosa ormai chiara è che il tycoon non sa perdere, e ultimamente ha perso parecchio volte. Certo, **il boccone più amaro rimane quello delle elezioni del 2020**, da sempre considerate falsificate da Trump, come ribadito anche nella notte durante il suo discorso televisivo in primetime. **Questa volta le accuse sono ricadute sulla Cina, che avrebbe ottenuto l'accesso a dati elettorali statunitensi** durante il ciclo elettorale del 2020, nonostante la valutazione ufficiale della comunità d'intelligence statunitense fosse, con *“alta fiducia”*, che la Cina non avesse implementato sforzi di interferenza per influenzare l'esito finale della sfida tra Trump e Biden. **Pechino è stata infatti più che altro una scusa per tornare alla carica contro il Deep State**, ovvero quell'insieme di funzionari del Dipartimento di Stato, del Pentagono della Cia e delle altre agenzie d'intelligence, contro il quale ogni politico americano può ciclicamente scagliarsi per riscuotere il plauso dell'elettorato. Anche se poi **i vari Presidenti sembrano puntualmente andare a nozze con il suddetto Deep State, e Trump non fa eccezione, vedasi Venezuela e Iran**. L'attacco è servito anche e soprattutto per perorare la causa di una stretta sulle leggi elettorali, come l'obbligo di carta d'identità e limitazione del voto per posta, oltre che a fornire l'assist per eventuali nuove epurazioni ai vertici delle agenzie d'intelligence. Sullo sfondo, **un secondo anno di mandato presidenziale che era iniziato sotto i migliori auspici**, con la cattura del Presidente venezuelano **Nicolas Maduro** e la successiva gestione *“man dataria”* del Venezuela. **Da lì, però, è andato tutto male, e la colpa ovviamente è dei nemici del Presidente**. Si va dalla Corte Suprema, macchiata di un doppio affronto, prima con la pronuncia di incostituzionalità in merito ai dazi universali voluti da Trump, poi con la dichiarazione di incostituzionalità dell'ordine esecutivo presidenziale che sospendeva di fatto lo Ius Soli negli Stati Uniti. **Si prosegue con i “comunisti” e “radicali socialisti”, colpevoli di aver montato su un caso nazionale per i raid dell'ICE in Minnesota**, costati la vita a due cittadini americani. Proprio riguardo alla sinistra estrema, tra l'altro, si è svolta ieri anche un'apposita conferenza, intitolata **The Resurgence of Political Terrorism**. Arriviamo infine ai perfidi iraniani, meritevoli, in quanto nemici di Israele, di un attacco preventivo, trasformatosi in quella che **potrebbe diventare una delle peggiori debacle strategiche della Storia degli Stati Uniti**. Forse anche per questo, **Trump ha optato per non dar seguito al Memorandum d'Intesa siglato con Teheran**, e tentare nuovamente la via del conflitto nella speranza di strappare condizioni migliori. Nella giornata di ieri si è consumato l'ormai consueto scambio di attacchi, con le forze armate americane che hanno preso di mira obiettivi nel sud del Paese e i Pasdaran che hanno risposto colpendo le basi americane in Kuwait, Bahrain e nel Kurdistan iracheno. **Sullo sfondo, uno Stretto di Hormuz che ieri ha visto transitare meno di dieci navi**, dando molta più validità alle affermazioni di Teheran riguardo alla chiusura dello Stretto rispetto a quelle del Presidente americano, che parla invece di uno Stretto «aperto a tutti» meno che all'Iran. Già mercoledì diversi media statunitensi avevano riferito che Trump starebbe valutando un'espansione degli attacchi contro l'Iran, ad esempio colpendo infrastrutture critiche come centrali elettriche e dighe. Secondo quanto riportato ieri da Reuters, in previsione di tale escalation **Teheran ha chiesto agli alleati Houthi dello Yemen di tenersi pronto a bloccare la rotta petrolifera del Mar Rosso**, come già fatto tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024. Secondo la fonte citata da Reuters, il gruppo avrebbe



completato i preparativi per attaccare il traffico marittimo, schierando missili e droni nei pressi dello stretto di Bab el-Mandeb. Così, spostando di volta in volta la sua attenzione da un nemico all'altro, **il tycoon continua a muoversi con grande impaccio nel suo secondo e ultimo mandato presidenziale**, talvolta finendo per attaccare anche figure super partes mai aggredite verbalmente da un Presidente americano, come nel caso di Papa Leone XIV, o persino inveterati alleati storici, come la premier Giorgia Meloni. Dall'ira funesta del Presidente americano, per parafrasare l'immortale Poeta greco, nessuno può dirsi veramente al sicuro.

2

Fausta Chiesa – «Hormuz ha cambiato tutto E attenzione al gas: da gennaio mancherà anche quello russo» – Corriere della sera

Il petrolio? Quello, anche se con difficoltà e in quantità minori, passa. Ma il problema *«Hormuz»* è ben altro. Mancano gasolio, jet fuel e gas. È questo in estrema sintesi **il quadro tracciato ieri dal ceo dell'Eni Claudio Descalzi** nell'audizione in commissione Attività produttive della Camera sul mercato energetico. La configurazione degli approvvigionamenti energetici basata su Russia e Medio Oriente — ha spiegato — «si è erosa completamente. **Quello che stiamo vivendo non l'abbiamo visto dagli anni 80.** In cinque anni abbiamo avuto il Covid, la Russia e il Medio Oriente». Sulla crisi nel Golfo Persico, che *«cambia l'ordine delle cose a livello mondiale»*, il numero uno del Cane a sei zampe ha assicurato sul greggio, ma il gas potrebbe diventare un problema. *«Il petrolio bene o male passa, mancano circa 8-9 milioni di barili all'appello. L'Arabia Saudita è riuscita ad evacuare verso il Mar Rosso e anche Abu Dhabi, per un paio di milioni, è riuscita a bypassare Hormuz. Non c'è questa possibilità per i 5 milioni di prodotti fermi, per l'Lng»*. Riguardo ai prodotti, il problema riguarda soprattutto il gasolio e il jet fuel anche perché *«l'Europa ha dismesso moltissima capacità di raffinazione»*. **C'era una carenza già prima della crisi in Medio Oriente**, «ma da quando è stato chiuso l'accesso al mercato russo, circa il 60% arrivava dal Golfo e chi sta compensando adesso sono gli Stati Uniti». Già, la Russia. Nel 2027 sarà concluso il phase out dal metano e da gennaio — ha analizzato il ceo — «avremo un problema di supply e questo ci troverà in una situazione peggiore di stoccaggi. Non per l'Italia che è in linea con l'anno scorso al 71-7296, ma ci sono Paesi che sono molto al di sotto. Per l'Europa che va a gas è una preoccupazione». A proposito di gas, alcuni deputati hanno osservato come, proprio per via del nostro mix di produzione di energia elettrica, **paghiamo le bollette tra le più care in Europa**. *«L'Italia — ha risposto Descalzi — negli ultimi 50 anni ha costruito una strategia energetica sul gas perché era quello che aveva, ne producevamo 20 miliardi di metri cubi all'anno (oggi siamo poco sopra 3 miliardi e ne consumiamo di più, ndr). Nel 1987 è stata fatta la scelta» di chiudere «il nucleare, la Spagna, la Francia hanno fatto un'altra scelta, quella di farlo. Le strategie energetiche non si inventano»*. E puntare di più sulle rinnovabili? *«Anche se siamo arrivati a 50 gigawatt, non riescono a risolverlo, abbiamo 80 gigawatt di progetti in attesa di approvazione»*. Ma è su un argomento in particolare che Descalzi si «scalda» ed è lui stesso a dirlo: **«Mi altero un pochino, ma l'Europa non vuole la chimica e ce lo dice in faccia che dovete andare via dall'Europa. Ma nessuno ha detto una parola alla Commissione Europea per difendere la chimica. Però poi ci viene chiesto di difendere la chimica»** ha dichiarato in risposta a chi chiedeva conto della chiusura della chimica di base che la controllata di Eni, Versalis, sta portando avanti. *«L'Europa — ha aggiunto — ha fatto di tutto per distruggere la chimica. Noi ci siamo presi le perdite, trasformato in biochimica. Nessuno ci ha dato una mano né abbiamo avuto un singolo contributo. Da quando ci sono io non è stata licenziata una sola persona per cambiamento di attività produttive. Abbiamo trasformato in bioraffinerie*



Gela, Venezia, Livorno senza mandare a casa nessuno. Altri hanno chiuso e hanno licenziato, noi abbiamo fatto la biochimica».

3

Fabrizio De Feo – Si della Camera al nuovo sistema. Soglie, liste e premi: cosa cambia – Il Giornale

Il primo capitolo è stato scritto. **Con 217 voti favorevoli, 152 contrari e 2 astenuti, la Camera ha approvato a scrutinio segreto la riforma della legge elettorale.** Il provvedimento passa ora al Senato. Ma cosa cambia realmente per gli elettori e come si passerà dall'espressione del voto sulla scheda alla composizione del Parlamento?

Sistema proporzionale con premio di maggioranza La riforma supera l'attuale impianto del Rosatellum introducendo un sistema proporzionale corretto da un premio di maggioranza. Il premio scatterà soltanto se una lista o una coalizione raggiungerà almeno il 42% dei voti validi. In quel caso saranno assegnati 70 seggi aggiuntivi alla Camera e 35 al Senato, entro il limite massimo di 220 deputati e 113 senatori complessivi per la forza vincente. L'obiettivo è garantire una maggioranza parlamentare. Se nessuna coalizione o lista dovesse raggiungere il 42%, il premio non verrebbe assegnato e tutti i seggi distribuiti con un sistema proporzionale

Restano le liste bloccate Uno dei temi più discussi è quello delle preferenze. La versione definitiva approvata dalla Camera non le introduce. Gli elettori continueranno quindi a votare liste bloccate nei collegi plurinominali, senza poter scegliere il singolo candidato. I nomi dei candidati saranno decisi dai partiti e compariranno nei listini collegati alle circoscrizioni.

Soglie di sbarramento Resta fissata al 10% la soglia per le coalizioni e al 3% quella per le singole liste. La principale novità è il cosiddetto «ripescaggio del migliore coalizzato», un meccanismo che consente di valorizzare la lista della coalizione con il miglior risultato elettorale.

Candidato premier indicato prima del voto Tra le innovazioni più significative figura l'obbligo, per ogni lista o coalizione, di indicare al momento del deposito del contrassegno il nome della persona proposta come premier. La mancata indicazione del candidato comporterebbe l'inammissibilità della lista. La norma, se confermata al Senato, costringerà le coalizioni a presentarsi alle elezioni con un candidato unitario già definito.

Raccolta firme, cambia l'esenzione L'esonero dalla raccolta delle firme viene riconosciuto soltanto alle forze politiche che dispongono di un gruppo parlamentare in almeno una delle due Camere costituito prima del 31 dicembre 2025. Una scelta che escluderebbe alcune formazioni nate successivamente, chiamate quindi a raccogliere le firme.

Meno circoscrizioni per il voto all'estero Per la Camera le quattro ripartizioni della circoscrizione Estero vengono ridotte a due, distinguendo tra Europa ed extra Europa. Per il Senato si passa da quattro aree a un'unica circoscrizione.

Arriva il voto dei fuorisede Tra le novità più attese c'è l'estensione del voto ai cittadini temporaneamente domiciliati in un Comune diverso da quello di residenza. Studenti universitari, lavoratori e persone lontane da casa per motivi di studio, lavoro o cure mediche potranno votare nel Comune in cui si trovano, purché iscritti in un apposito albo previsto dalla legge.



Come si voterà con la nuova legge Dal punto di vista dell'elettore, il meccanismo resterebbe piuttosto semplice. Sulla scheda si voterebbe una lista, o una lista appartenente a una coalizione, senza poter esprimere preferenze per i singoli candidati. L'ordine degli eletti continuerà infatti a essere stabilito dai partiti attraverso liste bloccate.

4

Alessandro Rosina – Le giovani generazioni, il basso peso elettorale e le priorità politiche – Il Sole 24 Ore

Invecchiamento della popolazione e squilibri generazionali vengono generalmente descritti come una sfida per il mercato del lavoro e per il welfare. In realtà, le implicazioni sono molto più ampie. **In gioco è la capacità stessa di mantenere uno sguardo rivolto al futuro.** La democrazia è costruita sul principio della pari rappresentanza dei cittadini. **Invecchiamento e degiovanimento introducono però una forma insidiosa di asimmetria.** Molte delle decisioni oggi più rilevanti producono effetti che si dispiegheranno nell'arco di molti decenni. Coloro che ne subiranno più a lungo le conseguenze sono prevalentemente le giovani generazioni e chi deve ancora nascere. Eppure proprio queste componenti rappresentano una quota sempre più ridotta dell'elettorato. **La questione fondamentale diventa, allora, come consentire ai nati nel XXI secolo di sentirsi realmente protagonisti della società in cui vivono** e di esercitare un'influenza significativa sui modelli economici e sociali destinati a governare i prossimi decenni, senza rimanere imprigionati nell'inerzia istituzionale ereditata dal secolo scorso. **Le democrazie sono efficaci nel rappresentare ciò che il passato consegna al presente.** Sono, invece, in crescente difficoltà a far contare ciò che dal presente si protende nel futuro. L'Italia offre uno degli esempi più evidenti di queste dinamiche. Il suffragio universale fu introdotto in Italia nel 1946. I nati nel XX secolo già nel 1950 costituivano oltre i due terzi della popolazione adulta. **Le generazioni nate dal 1950 in poi sono diventate maggioranza dell'elettorato ben prima dell'inizio del nuovo millennio:** nel 2000 i cittadini tra i 18 e i 49 anni rappresentavano oltre il 55% sul totale degli aventi diritto al voto. **La situazione è radicalmente diversa per i nati nel XXI secolo.** Secondo lo scenario mediano delle previsioni Istat, essi non raggiungeranno la maggioranza dell'elettorato prima del 2,358. **Nel 2050 i nativi di questo secolo saranno a malapena il 37% dei potenziali elettori.** Questo dato è, tra l'altro, una sovrastima del loro effettivo peso sulle decisioni collettive: una quota crescente dei giovani residenti in Italia ha cittadinanza straniera e non può quindi partecipare alle elezioni politiche. Le generazioni nate dal 2000 in poi si trovano, insomma, nella condizione di rimanere una minoranza elettorale per gran parte della loro vita adulta. **Rischiano di invecchiare all'interno di istituzioni progettate prevalentemente da generazioni precedenti** e per una società profondamente diversa da quella in cui esse vivranno e vorrebbero progettare di poter vivere. I cicli elettorali premiano risultati immediati, mentre le riforme strutturali incontrano spesso resistenze perché i loro costi sono percepibili prima dei benefici. **L'invecchiamento demografico rischia di accentuare ulteriormente questa tendenza,** trasformandola da caratteristica contingente a elemento strutturale. Non mancano le evidenze della tensione tra interessi immediati e di lungo periodo. **In molti Paesi il debito pubblico è cresciuto a dismisura trasferendo oneri rilevanti alle generazioni future,** proprio quelle che dispongono di un peso elettorale relativamente ridotto. Le politiche abitative hanno spesso favorito chi possiede già un immobile rispetto a chi si affaccia al mercato immobiliare. **La distribuzione della spesa pubblica tende a privilegiare necessità e garanzie di oggi rispetto** agli investimenti necessari per accrescere il benessere di domani.



Anche sui temi ambientali si continua a procedere con difficoltà, con i costi maggiori del cambiamento climatico che ricadranno sulle generazioni più giovani. Questa dinamica assume una rilevanza ancor maggiore nell'era dell'intelligenza artificiale. **L'umanità sta entrando in una delle più profonde transizioni tecnologiche della propria storia.** Affinché il potenziale che può esprimere possa essere positivamente indirizzato, è però necessario disporre di istituzioni capaci di governare i processi di cambiamento in modo da distribuire democraticamente le opportunità, anziché concentrarle in pochi soggetti. Ciò richiede che la voce delle nuove generazioni trovi adeguata rappresentanza nei processi decisionali che orientano il modello di sviluppo. Ecco, invece, che il cambiamento tecnologico accelera e rende sempre più decisive le scelte orientate al futuro proprio quando diminuisce il peso delle generazioni che vivranno più a lungo le conseguenze di tali decisioni. **Il rapporto tra demografia, democrazia e tecnologia richiede una visione ampia e integrata.** La base comune è la necessità di costruire una società nella quale le nuove generazioni possano sviluppare fiducia nel futuro, trovare spazi di autonomia, orientare i processi di innovazione, contribuire alla definizione delle priorità collettive. Negli ultimi anni sono state avanzate diverse proposte per **rafforzare i meccanismi di partecipazione e rappresentanza:** abbassare l'età del voto, dare maggior peso alle giovani generazioni, introdurre organismi parlamentari dedicati agli interessi di lungo periodo, sviluppare sistemi di valutazione intergenerazionale delle politiche pubbliche. Sono strumenti diversi, ciascuno con vantaggi e limiti. Ma tutti nascono dalla stessa consapevolezza: **la struttura demografica della popolazione non è neutrale rispetto al funzionamento della democrazia.** Va chiarito che la soluzione non consiste nel ridurre il peso degli anziani, ma nel rafforzare la capacità collettiva di orientare il cambiamento. La risorsa più scarsa di questo secolo potrebbe non essere il lavoro, il capitale o persino l'innovazione tecnologica, ma **la capacità di generare fiducia nel futuro e di consentire a coloro che lo vivranno più a lungo di contribuire davvero a costruirlo.**

5

Leonardo Becchetti – La cura è un'infrastruttura sociale e merita una politica monetaria ad hoc - Avvenire

Quando incontriamo qualcuno, suggerisce la filosofa canadese **Jennifer Nedelsky**, dovremmo chiedergli non soltanto "*che lavoro fai?*" ma anche "*di chi ti prendi cura?*" Nelle nostre società il lavoro retribuito definisce identità, status, reddito e riconoscimento, mentre la cura resta spesso invisibile e sottovalutata. Eppure **senza il presupposto della cura non esiste economia e società:** non esiste infanzia che diventi futuro, anzianità che resti dignitosa, malattia che non precipiti in solitudine, disabilità che non diventi esclusione, famiglia che non venga schiacciata. **La cura produce benessere, fiducia, salute, relazioni, coesione sociale, ma entra male nei conti economici.** Non sempre aumenta il Pil, non sempre genera profitto, non sempre ha un prezzo. Per questo, come nel caso della **bella legge sulla non autosufficienza con insufficienti risorse economiche**, viene lasciata troppo spesso sulle spalle delle famiglie, e dentro le famiglie soprattutto sulle spalle delle donne. **Nei prossimi anni il problema esploderà per l'aumento medio degli anni non in buona salute** (differenza tra aspettativa di vita e aspettativa di vita in buona salute). E con esso aumenterà enormemente il bisogno di assistenza continuativa, domiciliarità, accompagnamento, sostegno ai caregiver, servizi sociosanitari integrati. **La legge 104 è importante, ma non basta.** Non basta riconoscere un permesso a chi lavora per occuparsi di un parente non autosufficiente se mancano tempo, servizi, reddito, reti territoriali, assistenti sociali, operatori della cura,



tecnologie di prossimità e infrastrutture pubbliche capaci di sostenere le famiglie. **Qui entra in gioco un principio della "macroeconomia civile": la politica macroeconomica non è mai neutrale.** Le politiche monetarie e fiscali infatti non si limitano a muovere inflazione, deficit, debito e output gap. Esse **incidono sulla qualità della vita, sulla fiducia, sulla speranza che dà valore agli asset sui mercati finanziari, sulla partecipazione,** sulle capacità delle persone, sulla coesione sociale e sulla possibilità stessa di costruire un futuro condiviso. Politiche monetarie e fiscali possono rafforzare equilibri estrattivi e di breve periodo, oppure promuovere generatività, beni relazionali, sostenibilità e ben vivere. Per questo è arrivato il momento di discutere seriamente di **un quantitative easing (strategia monetaria espansiva per incrementare la liquidità) della cura.** Abbiamo conosciuto il quantitative easing per salvare banche, stabilizzare mercati finanziari, sostenere debiti pubblici, evitare crisi sistemiche. Abbiamo iniziato a parlare di green quantitative easing per accompagnare la transizione ecologica. Ma se la cura è una delle grandi infrastrutture sociali, perché non immaginare anche un social quantitative easing mirato alla cura, alla non autosufficienza, al sostegno delle famiglie e dei caregiver? La finestra storica esiste. **L'euro digitale avanza e può diventare molto più di un nuovo strumento di pagamento.** Può essere l'occasione per dotare l'Europa di **un'infrastruttura monetaria capace di arrivare direttamente ai cittadini nei momenti di fragilità.** Non un bonus episodico, non una misura elettorale, ma un pilastro europeo della cura: accrediti in euro digitale su borsellini dedicati, utilizzabili per servizi di assistenza, domiciliarità, sollievo familiare, formazione e remunerazione di lavoro di cura certificato, accompagnamento sociale e tecnologie per l'autonomia. **L'obiezione prevedibile è che creare moneta genera inflazione.** Ma la storia recente insegna che il quantitative easing non ha automaticamente prodotto inflazione. L'impennata inflazionistica degli ultimi anni è nata soprattutto da shock di offerta, energia, guerra, colli di bottiglia globali. Un quantitative easing della cura, se ben disegnato, può essere calibrato, graduale e sterilizzabile, con strumenti di assorbimento della liquidità se necessario. **La seconda obiezione è che questo sarebbe assistenzialismo.** È vero il contrario. La cura è infrastruttura produttiva e civile. Una famiglia lasciata sola davanti alla non autosufficienza riduce ore di lavoro, salute mentale, partecipazione sociale, risparmio, fiducia nelle istituzioni. **Una donna costretta a farsi carico da sola della cura paga un costo in autonomia economica, carriera e pensione.** Un anziano non assistito adeguatamente finisce più facilmente in ospedale, aumentando costi sanitari evitabili. investire nella cura significa prevenire costi futuri, aumentare benessere presente e liberare capacità oggi bloccate. Quanto vale il sostegno alla cura anche in termini di maggiore creazione di valore economico e quanto della nostra crescita potenziale stiamo perdendo senza il sostegno alla cura? Se la risposta è molto, il problema dell'inflazione si pone ancor meno perché **alla moneta erogata per la cura corrisponde la nascita (o la non perdita) di beni e servizi, economici oltre che sociali.** La terza obiezione riguarda il ruolo della banca centrale. Se la stabilità dei prezzi è il mandato, la stabilità sociale ne è una condizione. **Una società impoverita, spaventata, invecchiata e senza cura è meno produttiva, meno coesa, meno capace di investire nel futuro.** Senza fiducia non funzionano né mercati né istituzioni. Se le banche centrali non sapranno usare l'euro digitale anche per obiettivi sociali, lo spazio verrà occupato da criptovalute private, piattaforme e monete comunitarie non sempre stabili, eque o trasparenti. **Una "criptovaluta della cura" potrebbe nascere dal basso, promossa da reti civiche, Terzo settore, fondazioni e imprese sociali,** come moneta complementare vincolata a servizi di cura. Ma sarebbe meglio che fosse l'Europa a fare il salto di qualità: un euro digitale pubblico, sicuro, non speculativo, orientato al bene comune. Il secolo scorso ha costruito



welfare, sanità pubblica e pensioni per rispondere ai grandi rischi sociali dell'industria. **Il secolo nuovo deve costruire l'infrastruttura della cura per rispondere ai rischi della longevità, della solitudine e della fragilità.** Non è una spesa marginale. È il cuore di un nuovo patto sociale europeo. **Dopo aver salvato banche e debiti sovrani, la politica monetaria può contribuire a salvare ciò che tiene insieme le nostre vite: la cura.** E con la cura l'Unione Europea stessa che oltre a difendersi da nemici esterni ha un formidabile nemico interno nell'euroscetticismo. Se non vince la sfida di saper mobilitare risorse per risolvere problemi che vanno al cuore della vita dei cittadini non sarà mai percepita come amica e vicina.

6

Carmine Fotina – Export, 47 miliardi dalle imprese che non vendono oltreconfine - Il Sole 24 Ore

Un sistema che tiene e, anche con la crisi internazionale in corso, continua a crescere, ma con un potenziale inespresso notevole, che potrebbe valere fino a 47 miliardi di euro. Nel consueto rapporto annuale, **l'Agenzia Ice descrive uno scenario positivo per le esportazioni italiane** che dopo il +3,3% delle vendite di merci messo a segno nel 2023, raggiungendo 643 miliardi di euro, sono cresciute praticamente allo stesso ritmo nel primo quadrimestre del 2026 (+3,2%) nonostante le tensioni per la chiusura dello stretto di Hormuz. Per **il ministro degli Affari esteri, Antonio Tajani**, si tratta di un andamento che conferma la possibilità di raggiungere quota 700 miliardi a fine anno. **Il 2026 è anche il centenario dell'Ice** celebrato con un evento alla Camera dei deputati, alla presenza dei ministri competenti per l'internazionalizzazione. *«Un secolo in cui - ha detto il presidente dell'Agenzia, Matteo Zoppas - il peso delle esportazioni sul Pil italiano è cresciuto dal 12 al 32,2 per cento».* **L'anno in corso sarà fortemente condizionato dagli scenari in Medio Oriente, con previsioni che oscillano.** Nel caso di un progressivo rientro delle ostilità, il commercio mondiale di beni dovrebbe crescere intorno all'1,6% nel 2026 per poi salire al 2,5% nel 2027. **Dazi ed export verso gli Usa.** Dal rapporto, presentato insieme all'annuario Istat-Ice sull'attività internazionale delle imprese, emerge **la tenuta dell'export italiano anche di fronte ai dazi statunitensi**, sebbene sia merito quasi esclusivo di un settore, cioè la farmaceutica. Per l'Italia la media dei dazi effettivamente applicati - intesi come rapporto tra entrate doganali e valore dell'import statunitense dall'Italia - nel corso del 2025 è stata pari al 7,6% (passando dal 2,2% nel primo trimestre 2025 all'11% nell'ultimo trimestre). **Le esportazioni italiane verso gli Stati Uniti sono comunque cresciute (7,2%),** grazie anche agli acquisti anticipati nei primi mesi dell'anno, e in buona parte per l'effetto farmaceutica (+54,1%). Al netto di questo comparto, c'è stato però un calo dell'1,6 per cento. **Nel complesso, l'aumento delle esportazioni dall'Italia è stato superiore a quello della Germania (0,9%) e della Francia (2,3%),** mentre la Spagna ha registrato una variazione di segno negativo (-0,5%). Una crescita non del tutto omogenea, però, perché il Mezzogiorno in controtendenza ha fatto segnare un arretramento dell'1,2 per cento. Va rilevato comunque che la quota delle esportazioni italiane su quelle mondiali è rimasta stabile sul livello medio del decennio e pari al 2,8%, mentre la quota a prezzi costanti ha registrato una diminuzione. **Ai Paesi dell'Unione Europea è stata destinata oltre la metà (51,3%) delle esportazioni.** Dinamiche favorevoli si sono comunque registrate in diverse regioni extra Ue (America settentrionale +6,8%, Medio Oriente +7,2%, Asia centrale +6%). **Cala invece la Cina (-6,6%),** soprattutto per la debolezza dei comparti tradizionali: tessile-abbigliamento, pelletteria e meccanica. Come nel biennio precedente, gli scambi di servizi hanno mostrato un dinamismo maggiore rispetto ai beni, crescendo del 4,4%, a quota 148,6



miliardi di euro, con una spinta importante derivante dal turismo internazionale nell'anno del Giubileo. **L'Ice parla di spazi di accesso significativi che potranno aprirsi con i nuovi accordi commerciali dell'Unione europea**, tra cui quelli con Mercosur, Australia e India. E ad approfittarne potrebbero essere molte più imprese di quelle che oggi esportano abitualmente. **Il sistema italiano poggia su 82 mila imprese stabilmente presenti sui mercati esteri** nell'ultimo triennio, che da sole realizzano il 99% dell'export nazionale di beni. Nel 2025 la crescita dell'export è però risultata più selettiva, **trainata soprattutto dalle imprese di grandi dimensioni (+3%) e da quelle di media dimensione (+1,1%)**, oltre che dalle imprese multinazionali (+2,8% quelle a controllo estero, +1,7% quelle italiane), mentre **le imprese più piccole hanno mostrato maggiori difficoltà**. Si stima che già un moderato rafforzamento della propensione all'export (il rapporto esportazioni/fatturato), nell'ordine di 2 punti percentuali, genererebbe un guadagno di circa 7 miliardi di euro, concentrato soprattutto in imprese che hanno **dimensione e produttività analoghe alle esportatrici leader ma un deficit di natura strategica più che strutturale**. Su un orizzonte più ampio, se le imprese che ne hanno potenzialità si allineassero a quelle a maggiore vocazione esportatrice, si potrebbero creare le condizioni per 40-47 miliardi di euro di export aggiuntivo, concentrato soprattutto nel comparto manifatturiero e delle Pmi. **Potenzialità da supportare con i servizi per l'internazionalizzazione**. L'Ice stima che le imprese che ne hanno beneficiato hanno incrementato le vendite estere del 2,9% in un biennio, mentre il campione di imprese simili ma non clienti dell'Agenzia ha registrato una riduzione del 3,1 per cento.

7

Andrea Boeris – Auto, in Europa a rischio 700 mila posti di lavoro entro il 2040 – Milano Finanza

La transizione verso l'auto elettrica e la perdita di competitività della sua industria potrebbero costare all'Europa fino a 726 mila posti di lavoro entro il 2040. **La Germania sarebbe destinata a subire l'impatto più pesante, che però sarebbe molto forte anche sull'Italia**. E quanto emerge da uno studio, riportato in esclusiva da Bild, **dell'Istituto Fraunhofer per l'Organizzazione del Lavoro (Iao)** realizzato per conto delle associazioni industriali tedesche Gesamtmetall, Südwestmetall e Bayme, che rilancia il dibattito sulle conseguenze economiche dello stop ai motori termici. L'analisi si concentra sull'intera filiera dei sistemi di propulsione automobilistica, uno dei comparti più esposti alla trasformazione tecnologica. **Nel 2025 il settore occupava circa 1,6 milioni di lavoratori in Europa, generando un valore aggiunto di circa 250 miliardi di euro**. Secondo le stime dei ricercatori, i posti di lavoro destinati a scomparire saranno 375 mila entro il 2030, 660 mila entro il 2035 fino ad arrivare a 726 mila entro il 2040, pari a circa il 45% dell'occupazione del comparto. La ragione principale è strutturale: **un'auto elettrica richiede un numero molto inferiore di componenti rispetto a un veicolo con motore a combustione** interna e presenta una meccanica decisamente meno complessa. A pagare il prezzo maggiore sarebbero soprattutto i fornitori specializzati nella produzione di motori, trasmissioni e componentistica tradizionale. Lo studio evidenzia come la Germania sarebbe il Paese più penalizzato dalla trasformazione. Nel solo comparto dei sistemi di propulsione, **il valore aggiunto dell'industria automobilistica tedesca potrebbe diminuire di 54,2 miliardi di euro entro il 2040**, con una contrazione del 64%. Ancora più dure l'impatto previsto per i fornitori, che potrebbero perdere circa 35 miliardi di euro, pari a un calo dell'80% della loro creazione di valore. **Queste previsioni coincidono con una delle fasi più difficili degli ultimi decenni per il settore tedesco dell'auto**. Volkswagen ha già



annunciato un vasto piano di ristrutturazione che potrebbe superare i 100 mila esuberi, mentre l'intera industria deve fare i conti con la debole domanda europea, i costi energetici elevati e la crescente concorrenza dei costruttori cinesi. **Lo studio sottolinea però che il problema non dipende solo dall'elettrificazione.** Tra le cause ci sono anche **la scarsa neutralità tecnologica**, gli elevati costi dell'energia, l'eccesso di burocrazia e **la perdita di competitività dell'Europa rispetto a Usa e Cina.** Secondo i ricercatori, i nuovi posti di lavoro creati dalla transizione verso una mobilità a zero emissioni rischiano di concentrarsi soprattutto fuori dall'Ue, aumentando la dipendenza del continente dalle importazioni di tecnologie strategiche.

8

Giada Benincasa e Michele Tiraboschi – Contratti di prossimità, senza deposito la deroga non è opponibile a terzi – Il Sole 24 Ore

Il passaggio parlamentare sul decreto Primo maggio (Dl 62/2026) segnala **una novità normativa di non poco conto sebbene ancora non pienamente analizzata dagli addetti ai lavori** rispetto ai suoi significativi effetti pratici. Ci riferiamo alla introduzione di una procedura formale per la contrattazione di prossimità (articolo 8 del Dl 138/2011) che consente ad accordi aziendali o territoriali qualificati di derogare, entro precisi limiti, a previsioni di legge e alle relative regolamentazioni contenute nei contratti collettivi di livello nazionale. Le principali novità sono tre: • la prima riguarda **l'obbligo di deposito dei contratti e delle intese di prossimità presso il ministero del Lavoro e presso l'archivio nazionale dei contratti** e degli accordi collettivi del Cnel, con la previsione di una sezione specifica dedicata alla contrattazione decentrata; • la seconda riguarda **le imprese fino a 15 dipendenti: quando le intese aziendali di prossimità derogano in senso peggiorativo** a disposizioni di legge o della contrattazione collettiva nazionale, esse devono essere sottoscritte presso l'Ispettorato territoriale del lavoro competente; • la terza riguarda **l'obbligo, sempre in caso di trattamenti peggiorativi, di informare per iscritto i lavoratori interessati.** Se il contenuto della disposizione appare chiaro, **meno immediate sono le sue implicazioni pratiche:** l'intervento non si limita a introdurre nuovi adempimenti formali, ma incide su un'area della contrattazione collettiva nella quale la trasparenza può condizionare la possibilità stessa di invocare la deroga. V'è infatti chi ha parlato di un intervento estemporaneo rispetto ai contenuti specifici del decreto 1 maggio. Ma così non è vista **la possibilità, per i contratti di prossimità, di aggredire in senso peggiorativo** certamente non i minimi tabellari o il minimale contributivo fissato dagli enti previdenziali, ma comunque **voci retributive che concorrono alla determinazione del trattamento economico complessivo (Tec).** La previsione è dunque in perfetta linea con la ratio legislativa complessiva di individuare solo nei contratti collettivi sottoscritti da attori realmente rappresentativi lo standard retributivo del salario giusto in base all'articolo 36 della Costituzione. **Va peraltro evidenziato che parliamo di un fenomeno non marginale,** seppure non esista allo stato una fonte informativa pienamente attendibile stante appunto l'assenza, fino alla entrata in vigore del decreto 1 maggio, di un obbligo legale di deposito. Secondo il report del ministero del Lavoro aggiornato al 15 giugno 2026, **i contratti di prossimità presenti nell'archivio dello stesso dicastero sono infatti 4.089,** con una prevalenza del Sud (47%), rispetto al Nord (39%) e al Centro (14%). Spiccano Campania (585) e Puglia (515), mentre nel Centro rileva il Lazio (297). **Il 62% degli accordi riguarda i servizi, a conferma di una prassi già significativa** che il legislatore mira a rendere più visibile e tracciabile. **Il deposito serve allora a rendere identificabile e verificabile una deroga** che, proprio perché può incidere sulla legge e sul contratto nazionale, non può restare opaca. Il nodo



giuridico rilevante è però quello che il testo non chiarisce: se l'intesa non viene depositata, o se manca l'informazione scritta ai lavoratori in caso di trattamenti peggiorativi, **quali effetti derogatori produce in quanto accordo di prossimità?** La disposizione del 2026, infatti, non qualifica il deposito come condizione di validità, né prevede espressamente la nullità o l'inefficacia dell'accordo non depositato (come invece disciplinava il testo, non convertito in legge, dell'articolo 9 del Dl 76/2013, secondo cui l'efficacia della deroga era espressamente subordinata al deposito presso la direzione territoriale del lavoro competente). **La differenza è decisiva e impone di distinguere tra validità dell'accordo ed efficacia della deroga.** Il mancato deposito non rende, di per sé, nullo l'accordo collettivo: l'intesa può continuare a valere come atto negoziale tra le parti che l'hanno sottoscritta. Diverso è il caso in cui quell'accordo venga invocato come contratto di prossimità ex articolo 8, cioè come **intesa capace di derogare alla legge o al contratto collettivo nazionale.** In questa ipotesi **il deposito non è irrilevante perché serve a rendere conoscibili e soprattutto opponibili verso terzi le previsioni normative in deroga** (lavoratori, enti pubblici, organi ispettivi e giudice). Che sia così lo si può desumere anche dall'articolo 14 del decreto legislativo 151/2015 che condiziona in termini generali al deposito del contratto decentrato il vantaggio economico e l'agevolazione (anche normativa) stabilità o ammessa dal legislatore (si veda, in questi termini, la circolare 3/2020 dell'Inl). **Un ragionamento analogo vale, con ancora maggiore delicatezza, per l'informativa ai lavoratori in caso di trattamenti peggiorativi.** Fermo restando la questione, anche politica, di cosa debba intendersi per trattamento peggiorativo, soprattutto quando l'accordo sia collegato a crisi aziendali, chiusure o esigenze occupazionali, **l'informazione al lavoratore non può essere ridotta a un passaggio meramente burocratico** se l'intesa incide in peius sulla sua posizione. La ratio dell'articolo 7-bis del Dl 62/2026 sembra allora essere quella di presidiare l'uso della contrattazione di prossimità in una area nella quale la deroga può servire a gestire situazioni peculiari ma **può, parallelamente, anche diventare uno strumento di elusione del sistema contrattuale nazionale.** In questa prospettiva, il mancato deposito non incide tanto sulla validità dell'accordo (tesi pure sostenibile), quanto sulla possibilità di far valere verso terzi la deroga prevista dall'articolo 8. **È questo il significato della nuova disposizione:** non riportare la contrattazione sotto un controllo amministrativo, ma **evitare che una deroga alla legge o al contratto nazionale possa operare senza essere conoscibile, tracciabile e verificabile.**

9

Giovanni Galli –La bussola per il salario giusto - Italia Oggi

Il salario giusto trova i suoi riferimenti. L'archivio Cnel dei contratti collettivi di lavoro si arricchisce infatti degli accordi aziendali e territoriali per poter procedere all'individuazione dei Tec, il Trattamento economico complessivo vincolante per l'accesso agli incentivi da parte delle aziende. **Viene così data attuazione, attraverso l'intesa sottoscritta dal ministero del lavoro e dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro,** alla previsione dell'articolo 9, comma 2, del decreto-legge 30 aprile 2026, n. 62, convertito dalla legge n. 112 del 2026 (c.d. decreto Primo Maggio). **L'intesa istituisce presso il Cnel un archivio amministrativo dei contratti collettivi aziendali e territoriali depositati presso il dicastero.** Il nuovo archivio entra a far parte dell'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro, gestito dal Cnel ai sensi dell'articolo 17 della legge n. 936/1986. **Le amministrazioni si scambieranno le informazioni necessarie in interoperabilità, attraverso la Piattaforma digitale nazionale dati:** i contratti di secondo livello, quelli firmati in azienda o sul territorio,



confluiranno così in un unico punto di accesso pubblico, consultabile online attraverso un'applicazione web messa a disposizione dal Cnel. Nessun dato riferibile a singole persone sarà oggetto di scambio o trattamento. *«Questa intesa è un passaggio operativo che consolida il quadro normativo costruito con il decreto Primo Maggio, in coerenza con la strategia di utilizzo umano-centrico della tecnologia»*, ha affermato **il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Marina Calderone**. *«Arriva subito dopo la firma, da parte di 14 sigle datoriali, del documento per la misurazione della propria rappresentanza e conferma la scelta politica del governo: qualificare il lavoro, anche sul piano salariale, valorizzando i contratti sottoscritti dalle parti comparativamente più rappresentative e creando un sistema interconnesso, utile anche per accedere agli incentivi pubblici. È un ulteriore segnale della direzione che abbiamo scelto: un mercato del lavoro più ordinato, più trasparente e fondato su regole certe, dove la buona contrattazione e la rappresentanza reale diventano strumenti di tutela e di crescita per il Paese»*. *«L'intesa con il ministero del lavoro dà piena attuazione al decreto Primo Maggio e valorizza una storia lunga quarant'anni»*, **ha sottolineato il presidente del Cnel, Renato Brunetta**. *«Nel 1986 la legge Mattarella ha istituito presso il Cnel l'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro. Oggi quell'archivio si completa. Accanto a quelli nazionali entrano, per la prima volta in forma organica e strutturata, i contratti aziendali e territoriali, il cuore vivo della contrattazione. Lavoratori, imprese e parti sociali potranno così consultare in un unico punto di accesso l'intero patrimonio contrattuale del Paese, con l'indicazione del Trattamento economico complessivo. Un'infrastruttura di dati e informazioni che il Cnel mette al servizio del Paese. La conoscenza dei contratti è la premessa della loro qualità e la trasparenza è il primo strumento di tutela del salario»*.

A cura di Alessandro Vaccari